

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Giovanni Papini, Il sacco dell'orco, con
prefazione di Ettore Allodoli, Vallecchi,
Firenze, 1933, pp. 281*



Giovanni Papini (1881-1956), nonostante il suo evidente narcisismo, è tuttavia un maestro della lingua, che riesce a tirar fuori cammei e illuminazioni anche dalle cose meno significative, dalle occasioni più comuni e ordinarie.

In questo libro del 1933 (l'autore aveva un po' più di cinquant'anni) vi sono parecchi esempi di ciò.

Alcune volte si hanno considerazioni davvero leggere, direi anche poco significative; altre volte, se ne hanno di curiose, quando per esempio spiega come porti assai male chiamarsi Cleopatra o rifiutare una corona.

In un caso anche mi ha lasciato interdetto, quando afferma che “Torino è la città più fatale ai filosofi” (p. 64). Ora, io non so bene se sono un filosofo, spesso penso di sì, ma di sicuro so che abito a Torino. E Papini ricorda che Rousseau vi corse pericolo di essere ammazzato (pare a ragione), Pietro Giannone vi morì prigioniero, Giuseppe De Maistre vi morì e basta. Che vi fu arrestato Gioberti, vi morì Arthur Gobineau, vi impazzì Nietzsche.

Ora, dopo i debiti gesti di scongiuro, forse più meridionali che torinesi, si può riflettere che forse ogni grande città avrà i suoi illustri morti e sacrificati, e

quindi al diavolo quel toscanaccio menagramo di Papini!

Il libro riporta un sacco di aneddoti e vere e proprie massime di vita. C'è anche un ritratto non proprio empatico di Goethe (pp. 94-102) che segue un bell'elogio dell'abate Galiani, autore commendevolissimo e divertente (pp. 93-94), mentre Papini se la prende anche con l'*Arcadia* del Sannazzaro.

Si susseguono molti piccoli ritratti, piacevoli riflessioni simbologiche, un elogio dell'amore per gli alberi (p. 132), alcuni testi di argomento religioso tra cui una bella pagina su Lourdes (pp. 142-145).

A p. 155 una riflessione fulminante: “Chi non ha mai desiderato, almeno una volta in vita sua, d'essere un santo, è tutt'al più una bestia”.

Seguono diverse riflessioni sui libri e l'indicazione a p. 170 che “il libro più oscuro del mondo è un'opera, monastica irlandese dall'alto medioevo intitolata *Hisperica famina*” di cui si consiglia l'edizione di Jenkinson del 1909¹.

¹ Si trova qui: <https://dn790008.ca.archive.org/0/items/hispericafamina00jenkrich/hispericafamina00jenkrich.pdf>.

Si parla anche di musica, e del suo sempre infelicissimo (secondo Papini almeno) matrimonio con la poesia (p. 186).

Alle pp. 199-201 Papini scherzando fa quasi venire in mente certe burle di Crowley, parlando di coloro che nell'anno della sua nascita, sarebbero morti per far posto a lui.

Tra questi Carlyle, Dostoevskij, lo zar Alessandro II, Musorgskij...

In questo capitolo, in cui parla di sé, vi sono due lettere, una a Domenico Giuliotti, e l'altra a Marino Moretti.

“Il capo di Mariano” racconta di un noioso filosofo tutto schemi e astruserie, che ce ne ricorda per la verità tanti altri, poi vi sono considerazioni sulle età dell'uomo, nonché sulle città come effetto di decadenza.

In ultimo vi è il gustoso racconto della sofferta avventura di lui e di un suo amico che in viaggio ebbero a imbattersi in un albergo con un anziano autore di scadenti romanzi d'appendice che pretendeva di leggerglieli ad alta voce, costringendoli, dopo un primo assaggio, a una precipitosa fuga dall'albergo ove sostavano.

Il racconto termina con loro due che si sfamano sotto tre querce e si esaltano leggendo un passo dello *Zarathustra* di Nietzsche.

10/8/2025